



Rassegna stampa ragionata

Martedì 24 giugno 2025

1. Donald Trump: "Tregua di 12 ore, poi la guerra sarà finita".
2. Gli 80 anni (sotto silenzio) della Carta dell'Onu: il fallimento di un'utopia.
3. I mercati: alta tensione ma non c'è stato il temuto panico, borse e petrolio in apnea.
4. L'incubo stagflazione dei banchieri centrali.
5. L'incertezza ha un costo. Giancarlo Giorgetti sollecita un accordo commerciale nel più breve tempo possibile tra Bruxelles e Washington.
6. Dovunque c'è stata concorrenza vera e leale, il Made in Italy ha saputo spingersi con successo alla conquista di un mondo.
7. Emerge una situazione di diffuso immobilismo, che chiama in causa le politiche attive del lavoro a sostegno di disoccupati e inattivi.
8. Identico contesto lavorativo e stesso drammatico epilogo: due operai morti in Lombardia all'interno di una cava di marmo.
9. L'accoglienza governata dei Comuni consente di attivare processi di rinascita e rilancio a livello locale, soprattutto nelle aree interne.
10. Fondi pensione, 10 milioni di iscritti, bisogna attrarre più giovani e donne.

Redazione - Israele-Iran, Trump annuncia cessate il fuoco - ADN Kronos

"È stato pienamente concordato tra Israele e Iran che ci sarà un cessate il fuoco completo e totale (tra circa 6 ore, quando Israele e Iran avranno concluso e completato le loro missioni finali in corso), per 12 ore, dopodiché la guerra sarà considerata FINITA", ha scritto il presidente sui social media. Un *"cessate il fuoco completo e totale"* a partire dalle 04:00 ora locale di oggi, segnerà quindi la *"fine ufficiale"* del **conflitto durato 12 giorni**. *"Partendo dal presupposto che tutto funzioni come dovrebbe, e così sarà - scrive Trump -, vorrei congratularmi con entrambi i Paesi, Israele e Iran, per aver avuto il coraggio e l'intelligenza per porre fine a quella che dovrebbe essere chiamata 'la Guerra dei 12 giorni'".* Il cessate il fuoco **verrà introdotto gradualmente nelle prossime 24 ore**, secondo il post del presidente. *"Ufficialmente, l'Iran darà inizio al cessate il fuoco, alla dodicesima ora Israele darà inizio al cessate il fuoco e, alla ventiquattresima ora, il mondo saluterà la fine ufficiale della guerra dei 12 giorni. Durante ogni cessate il fuoco, l'altra parte rimarrà pacifica e rispettosa",* ha scritto ancora il presidente.

~



Sandro Rogari - Gli 80 anni (sotto silenzio) della Carta dell'Onu. Fallimento di un'utopia - Quotidiano Nazionale

La ricorrenza è passata sotto silenzio. Ma **il 25 aprile scorso cadevano gli ottant'anni della Conferenza di San Francisco dalla quale nacquero le Nazioni Unite**. Mentre il 26 giugno, dopodomani, dello stesso anno veniva varata la Carta delle Nazioni Unite. **È triste e segno dei tempi che questo compleanno sia dimenticato**. Il motivo è semplice: non si ama ricordare un fallimento. Eppure **quella Carta, lunga e articolata, si richiamava a un principio che, se attuato, avrebbe salvato l'umanità**. Essa prevedeva (e prevede) il monopolio dell'uso della forza a favore dell'organizzazione delle Nazioni Unite. Non era (non è) un documento partorito da menti votate all'utopia. Non si presupponeva che con la fine della Seconda guerra mondiale dissolvesse lo spirito di prevaricazione nelle relazioni fra gli stati. Ma **rivendicava il monopolio della violenza a un soggetto terzo per la repressione del sopruso perpetrato dai singoli Stati**. La fonte del nuovo ordine internazionale era **la rinuncia alla sovranità**. Essa fu monca, parziale. I vincitori della guerra si riservarono un diritto aggiuntivo ed esclusivo di veto. Ma era un inizio. Come lo era lo spirito che animava **il Consiglio d'Europa nel 1949** e poi il progetto, fallito, di **Comunità europea di difesa, nel 1952**. Per tutte valeva quest'unica intuizione: la cessione di sovranità a favore di un ordine superiore. Analogo principio ispirava **il Trattato di non proliferazione nucleare, nel 1968**. Anch'esso aveva i suoi limiti perché distingueva fra chi la bomba già l'aveva e chi rinunciava a procurarsela. Ma **il principio fondante era sempre lo stesso: la cessione unilaterale di sovranità a favore di un ordine superiore**, del bene comune. Oggi non viene più ricordato. E ancora frutto della spinta alla cessione di sovranità è stata **l'Unione Europea pensata a Maastricht nel 1992**. Questo è stato, con l'Onu, il grande disegno del XX secolo. Ma la condizione era ed è univoca: cessione di sovranità. Il sogno è morto all'alba del XXI secolo. **Vince il sovranismo del più forte, a danno di tutta l'umanità**.

~

Nino Sunseri - Borse e petrolio in apnea - L'Altra Voce Quotidiano

"Mantenete bassi i prezzi del petrolio. Vi sto guardando! State facendo il gioco del nemico. Non fatelo!". Questo **l'appello del presidente americano Donald Trump** in un post su Truth Social. E dopo un'impennata notturna del 5%, **il prezzo del petrolio ha invertito la rotta nel corso della giornata, scendendo fino al -1%** nel primo pomeriggio per poi stabilizzarsi intorno alla parità. Il Wti si attesta intorno ai 73,7 dollari al barile mentre il Brent gravita sui 75,6. **Il temuto balzo delle quotazioni**, innescato inizialmente dall'attacco statunitense contro tre impianti nucleari iraniani, **non si è concretizzato**. Sono invece arrivati alla pompa gli aumenti che ci sono stati dal 13 giugno, quando è scattato il primo raid israeliano. **Benzina e gasolio, balzano ai massimi da inizio aprile**. La benzina self service si attesta in media a 1,748 euro il litro, il diesel self service a 1,670 euro il litro mentre la benzina servito a 1,886 euro il litro e il diesel servito a 1,806 euro il litro. La verde su alcune autostrade sfonda già la soglia dei 2,3 euro al litro sul servito. **I consumatori parlano di speculazione ma Assopetroli minimizza**: alla luce degli ultimi numeri, non emerge alcuna dinamica speculativa. Ma il ministero delle Imprese vuole vederci chiaro tanto che il **Garante per la sorveglianza dei prezzi**, i cui poteri sono stati rafforzati con il dl Trasparenza, ha deciso di convocare già mercoledì la Commissione di allerta rapida. **La guerra scoppiata in Iran** - dice uno studio realizzato da Centro di formazione e ricerca sui consumi e Assoutenti - **viene utilizzata come pretesto** (in assenza di impedimenti reali quali il blocco della produzione o la chiusura dello stretto di Hormuz) per fenomeni



speculativi, ma il peggio deve ancora venire, e il conflitto in atto rischia di avere ripercussioni dirette per le tasche dei cittadini italiani e delle imprese. Secondo gli analisti, **una eventuale chiusura di Hormuz porterebbe il petrolio a 100 dollari al barile**, ipotesi che avrebbe effetti devastanti sui carburanti: a tali livelli la Benzina arriverebbe a costare in media 2,024 euro al litro in Italia. **La tempesta che si staglia all'orizzonte preoccupa anche Christine Lagarde, presidente della Banca Centrale Europea.** La lotta all'inflazione, fin qui coronata da successo potrebbe improvvisamente diventare inutile. Davanti alla Commissione per gli affari economici e monetari del Parlamento europeo ha tracciato una rotta fatta di cautela, dati, e qualche piccola speranza. **La bussola, come sempre, resta l'inflazione, oggi «intorno all'obiettivo del 2% nel medio termine»,** ma su uno sfondo «segnato da frammentazione, incertezza e conflitti». Il discorso, però, non si è limitato alla stabilità dei prezzi. Lagarde ha messo in evidenza come «**i rischi per le prospettive di crescita restano elevati**», in particolare «*in caso di un'ulteriore escalation delle tensioni commerciali globali, del deterioramento del sentiment sui mercati finanziari o del perdurare delle tensioni geopolitiche*». **In Borsa lo shock che era stato temuto da parte di alcuni analisti non c'è stato,** in quanto gli investitori aspettano di capire quali saranno le prossime mosse di Teheran. A Londra l'indice Ftse 100 segna - 0,14% Francoforte - 0,33%, Parigi - 0,69%. Milano maglia nera a - 1% avendo però dovuto scontare lo stacco dividendi di molti big del listino. **Niente panico, in sostanza.** Col passare delle ore, infatti, l'allarme per gravi interruzioni dell'approvvigionamento dal Medio Oriente si è affievolito. Gli investitori, al netto dell'escalation di tensioni tra Israele e Iran, non hanno rilevato effetti immediati sui flussi fisici di greggio. **Le spedizioni petrolifere,** comprese quelle che transitano attraverso lo strategico Stretto di Hormuz - da cui passa circa un terzo della produzione mondiale - **continuano senza variazioni.** Addirittura, le esportazioni iraniane sembrano in aumento rispetto all'inizio del conflitto. **Anche sul fronte del gas naturale si è registrata un'inversione di tendenza.** I futures europei sono calati a 40 euro per megawattora, dopo aver toccato gli 11 massimi settimanali a quota 42. Il raffreddarsi delle preoccupazioni legate a eventuali blocchi nei flussi energetici regionali ha avuto un effetto calmierante. Al momento, infatti, **non si sono verificati stop né alle forniture di petrolio né a quelle di Gnl** attraverso Hormuz, snodo cruciale per il 20% del gas liquefatto mondiale. Tuttavia, **per il gas restano alcune tensioni legate alle condizioni climatiche.** In Europa, le temperature sopra la media stanno facendo salire la domanda per l'uso di sistemi di raffreddamento, spingendo così al rialzo i consumi e sostenendo i prezzi. Sul fronte dei metalli preziosi, **l'oro continua a mostrarsi solido, mantenendosi sui 3400 dollari l'oncia** con un progresso contenuto dello 0,6%. Stessa traiettoria per **l'argento, stabile intorno ai 36 dollari.** Decisamente più marcata, invece, **la corsa di platino e palladio.** Il primo, protagonista di un rally che ha visto i prezzi salire del 40% dall'inizio dell'anno, continua la sua marcia, mentre il secondo supera quota 1000 dollari con un balzo giornaliero vicino al 3%. **Tutti questi segnali confermano l'alta tensione nei mercati delle materie prime,** alimentata da una situazione geopolitica ancora incerta e dal ritorno sulla scena politica americana di Donald Trump, **la cui elezione alla presidenza ha riaperto le dinamiche speculative sulle commodity a livello globale.**

~

Salvatore Rossi – L'incubo stagflazione dei banchieri centrali - La Stampa

Cerchiamo di guardare ai tragici fatti in corso - il conflitto fra Israele e Iran e l'attacco americano ai siti "nucleari" di quest'ultimo - da un angolo visuale laterale, quello di un banchiere centrale



europeo. (...) È necessario un ripasso preliminare. **I banchieri centrali nei Paesi a economia di mercato hanno in mano una leva potentissima di politica economica:** stabiliscono quale dev'essere **la quantità di mezzi di pagamento liquidi disponibili** momento per momento, al fine di evitare l'opposta sciagura dell'inflazione e della deflazione. La regolazione della liquidità viene perseguita essenzialmente agendo sui tassi d'interesse a breve termine che la banca centrale incassa dalle banche commerciali sui finanziamenti loro concessi: come in una cascata, quei tassi si riverberano su tutti gli altri, anche a scadenze lunghe, mentre l'approvvigionamento di liquidità dalle banche commerciali inonda e fertilizza tutta l'economia. Il livello generale dei tassi d'interesse **influenza gli investimenti delle imprese e quindi l'intero andamento dell'economia.** Una banca centrale che veda in prospettiva l'inflazione salire attribuirà di norma il fenomeno a un'eccessiva esuberanza della domanda e innalzerà i tassi d'interesse per temperarla. **Ma c'è un mostro che agita i sonni dei banchieri centrali: la stagflazione.** Ovvero la compresenza di stagnazione e inflazione. Essa si determina quando l'inflazione non discende dall'esuberanza dell'economia, che invece è in stagnazione o si sta addirittura contraendo, ma **da un aumento esogeno dei costi.** Accadde in tutto il mondo negli anni Settanta del secolo scorso, quando **per ragioni politico-militari i Paesi produttori di energia decisero unilateralmente di moltiplicarne il prezzo,** con ciò enormemente aumentando i costi di qualunque produzione. Il tentativo di scaricare almeno in parte l'aumento dei costi sui prezzi finali generò un'ondata inflazionistica che travolse tutto il pianeta, le cui economie nel contempo si stavano raffreddando per il tentativo di quasi tutti i Paesi di risparmiare sul consumo di energia. Come debbano comportarsi le banche centrali in una circostanza cosiffatta non è per niente ovvio. In quegli anni esse reagirono in ordine sparso e confuso, causa non ultima del cambiamento di paradigma anche teorico del loro funzionamento. Veniamo a oggi. I mercati internazionali, per il momento, stanno **rispondendo al coinvolgimento diretto dell'Iran** nel conflitto mediorientale **come se quasi nulla fosse accaduto** e come se nulla di sconvolgente dovesse accadere in futuro che possa turbare le economie del mondo. Questo vale per i mercati azionari, per quelli obbligazionari, per quello dell'oro, per quelli delle criptovalute, per quello del petrolio e del gas naturale. Dunque **i mercati non stanno credendo che il regime teocratico iraniano abbia la capacità (o la volontà) di compiere rappresaglie** devastanti contro Israele e gli Stati Uniti. Tutto questo è perfettamente razionale, in definitiva gli iraniani sono sotto attacco da parte di Israele da molti giorni e non hanno finora causato a quest'ultimo gravissimi danni, per quel che se ne sa. I missili lanciati contro il territorio israeliano sono stati quasi tutti (anche se non tutti) intercettati dalle difese del cosiddetto Iron Dome. Ma non se ne può dedurre che le economie del mondo procederanno senza scossoni anche nei mesi prossimi. È prudente disegnare scenari di medio termine anche catastrofici. (...) Ostacoli alla circolazione delle petroliere nello Stretto di Hormuz, fino all'estremo di un blocco totale, possono **causare un aumento forte e improvviso dei costi dell'energia,** rischiando alla fine di evocare **lo spettro della stagflazione,** come nei lontani anni Settanta. Questo rischio è ben presente ai principali banchieri centrali del mondo, anche se nessuno di loro ne parla. Le due principali banche centrali, **la Fed americana** e ancor più decisamente **la Banca centrale europea,** sono dall'estate scorsa avviate su un percorso di graduale allentamento. Una fiammata inflazionistica da costi in presenza di una stagnazione produttiva **metterebbe in crisi soprattutto la Bce che (diversamente dalla Fed) ha il vincolo statutario di badare solo ai prezzi** e non anche al resto dell'economia: dovrebbe resistere al riflesso di stringere la liquidità interna al fine di domare prezzi che stanno salendo per ragioni che nulla hanno a che fare con



essa, ma la legge istitutiva e la sua stessa storia la spingerebbero nell'altra direzione. Tocca confidare che lo scenario stagflattivo non si materializzi mai. Oppure **attrezzarsi finalmente a modificare anima e legge istitutiva della Bce**, rendendola più simile alla Banca centrale americana.

Titta Ferraro- Giorgetti dà la sveglia sui dazi - Il Giornale

L'incertezza ha un costo. Giancarlo Giorgetti sollecita un accordo commerciale nel più breve tempo possibile tra Bruxelles e Washington. **Raggiungere un accordo in tempi brevi è doppiamente importante.** Oltre a sgombrare il campo dalla spada di Damocle di possibili dazi al 50% sui prodotti europei diretti agli Stati Uniti in caso di mancata intesa **entro il 9 luglio**, porrebbe fine all'attuale fase di limbo che ha come inevitabile conseguenza un freno a mano tirato per l'attività economica. *«Ho più volte evidenziato come anche l'incertezza abbia un prezzo - ha scritto ieri il ministro dell'Economia nella lettera inviata a Stefano Lucchini, presidente dell'American Chamber, che ha riunito a Milano l'annuale assemblea - e nel negoziato sui dazi varrebbe la pena di chiudere al più presto anziché lasciare che l'incertezza continui a frenare scambi ed investimenti».* Nel ricordare come gli inglesi abbiamo appena chiuso al G7 di Kananaskis **un accordo su dazi attorno al 10%**, Giorgetti ha ammesso che ad oggi appare **«impossibile per l'Unione strappare condizioni migliori e quindi forse vale la pena di chiudere al più presto anche noi al 10%».** Il numero uno di via XX Settembre **non ha mancato di porre l'accento sulle divisioni in seno all'Ue** che *«fatica a definire posizioni comuni, perché i suoi Paesi membri hanno interessi diversi. A Bruxelles si impostano allora dei complicati processi burocratici mirati a definire almeno un minimo comun denominatore con cui presentarsi al tavolo negoziale».* Questo si somma a *«una sempre più evidente divaricazione strutturale tra i due lati dell'Atlantico. Da un lato vi è un Paese unico come l'America che spinge verso la massima deregolamentazione, la detassazione e l'accelerazione dello sviluppo tecnologico; dall'altro vi è un blocco di Paesi diversi come l'Unione Europea: iper-regolatorio, lento ed in chiaro ritardo tecnologico».* Sull'idea di dazi reciproci al 10%, **Simone Crolla**, consigliere delegato di American Chamber, a margine dell'assemblea che si è svolta a Palazzo Mezzanotte ha osservato: *«Speriamo che l'Europa faccia delle concessioni che sono doverosamente richieste dal partner americano, ma riteniamo che anche se fossero mantenuti i dazi al 10% ciò non pregiudicherebbe la validità e la forza della relazione commerciale Italia-Stati Uniti».* Giorgetti comunque non è solo nel pressing per un cambio di passo dei negoziati. Il cancelliere tedesco, **Friedrich Merz**, ha bollato come **«troppo complicato»** l'attuale approccio nelle trattative da parte della Commissione. *«Negoziare 400, 500 o 600 codici doganali diversi con gli americani ora non è il momento giusto e non è la questione giusta. Abbiamo bisogno di decisioni rapide e congiunte per quattro o cinque grandi settori industriali»*, ha tagliato corto ieri Merz citando auto, chimica, farmaceutica e meccanica come i comparti da mettere in cima alle priorità. **La Germania è in effetti il paese più esposto al macigno dei dazi.** Le ultime simulazioni dell'Istituto Ifo indicano per l'industria manifatturiera tedesca il rischio di una contrazione del 2,8% se non ci sarà un'intesa sui dazi, con l'export teutonico verso gli Usa in picchiata del 38,5%. Nella giornata di ieri ha parlato anche Christine Lagarde, presidente Bce, che vede la crescita a rischio rallentamento in caso di un'ulteriore escalation delle tensioni commerciali globali e delle relative incertezze, **di un deterioramento del sentiment sui mercati finanziari e del perdurare delle tensioni geopolitiche.**



Marco Fortis – Made in Italy, la rivalsa dei nuovi mercati - IlSole 24 Ore

Gli ultimi dieci anni sono stati contrassegnati da una **progressiva perdita d'importanza dei BRIC nell'export italiano**. Chi sono i BRIC? Con questo acronimo, nell'ormai remoto 2001, l'economista della Goldman Sachs Jim O'Neill soprannominò l'insieme delle quattro economie Brasile, Russia, India e Cina, ritenute future protagoniste della globalizzazione. Il termine BRIC ebbe un enorme successo a livello mondiale, mentre **in Italia offrì anche il destro al solito pensiero negativo dominante** per aggiungere ulteriori valanghe di critiche verso le nostre imprese esportatrici, giudicate troppo piccole e poco innovative per cogliere le opportunità offerte dallo sviluppo dei BRIC stessi. **La realtà e la globalizzazione sono andate molto diversamente**. Le imprese italiane hanno saputo crescere sui mercati mondiali, smentendo il mainstream. **L'Italia è diventata nel 2023 il quarto Paese esportatore nel 92% dell'export mondiale**. Un avanzamento straordinario, realizzato in soli dieci anni, che sarà certamente confermato anche dai dati WTO del 2024, ancora non disponibili. Ma il nostro Paese ha indirizzato il suo export non tanto nei BRIC bensì soprattutto altrove. **La Cina, in particolare, non è mai diventata quell'Eldorado preconizzato dal pensiero dominante**, salvo che per qualche limitata tipologia merceologica. Il gigante asiatico è sempre stato, invece, un nostro concorrente acerrimo, che per di più continua tuttora a fare un **larghissimo uso della contraffazione dei prodotti e dei marchi del Made in Italy**. La Russia, dopo la guerra russo-ucraina, è praticamente uscita di scena. Brasile e India non sono mai veramente decollati come mercati. **L'insieme dei BRIC, oggi, è tutto sommato una componente marginale del nostro export**. Un numero su tutti: nel 2024 l'export manifatturiero italiano verso i BRIC è stato pari a 29,5 miliardi di euro, quello verso la sola Spagna invece di 33,1 miliardi. (...) Dove è cresciuto invece l'export italiano? Soprattutto in Europa e negli Stati Uniti: mercati ricchi dove il Made in Italy occupa una innumerevole serie di leadership di nicchia ed è particolarmente apprezzato. In maggior dettaglio, lo scorso anno i nostri primi sei mercati sono stati, nell'ordine: Germania, Stati Uniti, Francia, Spagna, Svizzera (anche come polo logistico) e Regno Unito. Ma **le nostre imprese hanno saputo guardare anche più lontano verso i Paesi extra-UE**, occupando spazi e conquistando nuove fette di mercato. Considerando l'export manifatturiero, alla "delusione Cina" si contrappongono oggi almeno sei blocchi-mercati di Paesi extra-UE verso i quali l'Italia esporta di più che in Cina (quattro blocchi) o all'incirca come verso di essa o poco meno (due blocchi). **Questi sei blocchi-mercati, che chiameremo le "altre Cine", hanno rappresentato per l'Italia nel 2024 ben 98 miliardi di esportazioni**, cioè quasi tre volte e mezza il nostro export verso i BRIC. E costituiscono una bella alternativa anche agli eventuali contraccolpi negativi dei dazi USA. Se l'export italiano di manufatti verso la Cina è stato nel 2024 di 14,7 miliardi di euro, il primo blocco-mercato è costituito da Turchia e India, con 22 miliardi. Anche escludendo i 5,2 miliardi di oreficeria-gioielleria diretta verso la Turchia, che costituisce una voce un po' particolare, **l'export italiano verso Turchia-India supererebbe comunque quello verso Pechino**. Il secondo blocco-mercato è rappresentato da **Giappone Corea del Sud-Taiwan**, i tre grandi Paesi avanzati dell'Estremo Oriente, con 16,6 miliardi di euro. Il terzo è formato da **Emirati Arabi Uniti-Arabia Saudita-Qatar**, con 16,3 miliardi. Il quarto è dato dai Paesi Asean più l'Australia, con 15,9 miliardi. Questi quattro blocchi di Paesi, dunque, sono ciascuno singolarmente preso più grandi della Cina come nostro mercato di destinazione. Il blocco **Centro-Sud America (escluso il Messico)**, con nostre esportazioni per 14,2 miliardi, è poco meno rilevante del mercato cinese. Mentre il blocco-mercato **Canada-Messico, con 12,7**



miliardi di euro, non è troppo lontano dalla Cina e potrebbe raggiungerla a breve. Insomma, le imprese italiane si sono rivelate molto più "intelligenti" degli esperti che le criticavano per la loro (presunta) incapacità di espandersi nei nuovi mercati. E, dovunque c'è stata concorrenza vera e leale, il Made in Italy ha saputo spingersi con successo alla conquista di un mondo in cui la globalizzazione forse non è finita ma ha certamente cambiato volto in modo radicale.

Giorgio Pogliotti - Politiche attive inefficaci per uscire dalla disoccupazione - Il Sole 24 Ore

~

La condizione di inattività resta difficile da superare, soprattutto per la popolazione femminile: a distanza di 12 mesi continuano a restare fuori dal mercato del lavoro l'89,6% delle donne e l'85,4% degli uomini, tutte persone che rinunciano a cercare un posto, probabilmente perché scoraggiate. A distanza di un anno, sul totale delle donne inattive il 5,5% è transitato verso la disoccupazione (1'8,4% tra gli uomini) e **solo il 4,9% ha trovato un impiego** (il 6,2% degli uomini). Il dato emerge dal **bollettino Cnel sul mercato del lavoro realizzato con Istat** che, in un quadro generale di miglioramento dei principali indicatori del mercato del lavoro, **si occupa anche delle transizioni, analizzando l'andamento dei flussi** tra il primo trimestre del 2024 e del 2025. L'aspetto da non trascurare è che **la "trappola" dell'inattività resta assai diffusa**, nonostante alle politiche attive del lavoro il Pnrr abbia destinato complessivamente **ben 5,4 miliardi di euro, per il programma Gol** (Garanzia dell'occupabilità dei lavoratori) da investire nella formazione e nelle competenze nel quinquennio 2021-2025 per aumentare l'occupabilità delle persone. **La sfiducia nella possibilità di trovare un impiego** contribuisce a tenere una larga fetta della popolazione fuori dal mercato del lavoro (è il 133,1%), ma per le donne c'è un ulteriore fattore: **devono farsi carico dell'assistenza ai familiari**. Evidenti criticità emergono anche nella transizione dallo stato di disoccupazione a quello di occupazione, altra platea potenzialmente destinataria delle politiche attive del lavoro: tra il primo trimestre 2024 e 2025 **solo il 19,2% degli uomini ha trovato una nuova occupazione**, un dato che è quasi 5 punti inferiore rispetto al periodo primo trimestre 2023-2024, inoltre diminuisce la percentuale di quanti restano disoccupati (il 36,3% contro il precedente 42,5%), ma **il 44,5% ha abbandonato il mercato del lavoro, migrando nella categoria degli inattivi** (dato il peggioramento rispetto al 33,5% dell'anno precedente). In sostanza tra gli uomini **si riduce la quota di persone che resta disoccupata, non tanto perché ha trovato un lavoro, ma perché è diventata inattiva**, perché sfiduciata. **Anche tra le donne diminuiscono quante passano dalla disoccupazione all'occupazione** che sono il 16,1% delle senza lavoro (-4 punti e mezzo rispetto al periodo primo trimestre 2023-2024), anche in questo caso aumenta la transizione verso l'inattività che sale al 55% (era al 46,3% l'anno precedente), e diminuisce anche la percentuale delle donne che permangono nella disoccupazione (il 28,9% delle senza lavoro contro il precedente 32%). Il tasso di disoccupazione è ai minimi, al 6,1% nel primo trimestre 2025. Con l'occupazione al picco del 62,7%, **la percentuale di lavoratori che rimane occupata da un anno all'altro resta alta attestandosi al 96,8%** (era il 95,5% l'anno precedente) e al 95,6% per le donne (era il 93,1%). Si è ridotto il tasso di transizione dall'occupazione alla disoccupazione per gli uomini interessa lo 0,9% degli occupati (era 1'1,2%) per le donne l'1% (era 1'1,7%). Migliora il dato della transizione dall'occupazione all'inattività: il tasso è del 2,3% per gli uomini (era il 3,3%) e del 3,4% per le donne (5,2%). In



conclusione emerge una situazione di diffuso immobilismo, che chiama in causa le politiche attive del lavoro a sostegno di disoccupati e inattivi.

~

Daniele Agrati –Lavoro, altri due operai morti– Avvenire

Identico contesto lavorativo, dinamica simile e stesso drammatico epilogo. **A un'ora di distanza, due operai sono morti in Lombardia all'interno di una cava di marmo:** a Botticino, in provincia di Brescia, e a Faloppio, nel Comasco. Nel paese bresciano, dove l'estrazione del marmo è tra le prime fonti di guadagno, **Adriano Mazzelli, 53 anni**, è stato parzialmente travolto da un blocco di marmo durante le fasi di estrazione. È morto poco dopo l'arrivo in ospedale. La Procura di Brescia ha aperto un'inchiesta e disposto il sequestro della cava dove l'uomo stava lavorando con altri colleghi. Nato a Gardone Valtrompia, ma trasferitosi da tempo a Prevalle, era conosciuto anche per il suo impegno nel calcio dilettantistico. Da anni infatti era allenatore di formazioni giovanili. *«Non era solo un allenatore, ma un esempio»* ricorda il Prevalle calcio sui social. *«Un uomo che, dopo una lunga giornata trascorsa nelle cave di marmo, trovava ancora la forza e la voglia di indossare pantaloncini e scarpette per allenare i nostri ragazzi. In quei momenti, sporco di polvere ma pieno di entusiasmo, ci ricordava cosa significhi amare questo sport e trasmetterne i valori più autentici»*. **Quasi in contemporanea a Faloppio, in località Fornace, un altro operaio moriva all'interno di una cava.** Anche in questo caso schiacciato dai massi di circa due tonnellate e mezzo durante le fasi di lavorazione. **Antonio Giuseppe Patitucci, 57enne** originario di San Lorenzo del Vallo, in Calabria, era in compagnia di altri due colleghi, che lo hanno liberato dai blocchi di marmo in attesa dell'arrivo dei soccorsi. Ma il personale medico non ha potuto fare altro che constatare il decesso. **Non sono gli unici incidenti sul lavoro avvenuti ieri in Italia.** Un geometra bresciano 50enne è ricoverato in gravissime condizioni, in prognosi riservata, all'ospedale San Matteo di Pavia dopo essere rimasto schiacciato a Lodi da un rimorchio che era stato sganciato dalla motrice. *«Il settore delle cave, come quello dell'edilizia, è tra i più esposti al rischio di infortuni. È urgente garantire una formazione adeguata e intensificare i controlli»*, hanno commentato **Feneal Uil, Filca Cisl e Fillea Cgil Lombardia in una nota congiunta.** Anche l'Ugl ha ribadito la necessità di potenziare i controlli ispettivi. *«Gli incidenti avvengono con particolare frequenza nelle cave più piccole, spesso isolate e difficili da raggiungere anche per i soccorritori. È urgente garantire - aggiungono i sindacati - una formazione adeguata per tutte le lavoratrici e i lavoratori, evitare il lavoro in solitudine, intensificare i controlli sulle condizioni delle cave, dei macchinari e dei mezzi utilizzati. La manutenzione deve essere costante, e ogni grave irregolarità va sanzionata con fermezza»*. Secondo Feneal Uil, Filca Cisl e Fillea Cgil, **alle criticità strutturali si aggiunge il rischio legato all'emergenza caldo.** Come già richiesto lo scorso anno, i sindacati sollecitano Regione Lombardia a emanare un'ordinanza che **consenta il blocco delle attività quando la temperatura percepita supera i 35 gradi**, attivando in questi casi la cassa integrazione per cause meteorologiche. I piani di prevenzione non bastano: servono misure concrete ed efficaci per tutelare davvero la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro». In Lombardia, nel solo settore delle costruzioni, **i sindacati registrano 21 morti nel 2024 e oltre 10 da inizio 2025. I morti in Lombardia sono invece 51.**

~

Gianguido D'Alberto – Il Sole 24 Ore



In un tempo in cui le emergenze umanitarie sono sempre più numerose e destinate ad aumentare, anche a causa di un quadro geopolitico internazionale sempre più precario, il tema dell'accoglienza e dell'integrazione ci chiama tutti a responsabilità, intrecciando l'imperativo morale della tutela dei diritti umani, a partire dal diritto alla vita, con **la necessità di garantire la coesione delle nostre città**. In questi anni come Comuni, nell'interlocuzione costante con il ministero dell'Interno e con il coordinamento di Anci, abbiamo investito molto sull'accoglienza e sull'integrazione e lo dimostrano **i dati dell'ultimo rapporto Sai**, che abbiamo presentato a Roma il 17 giugno. Dati che ci dicono come nel 2024 la capienza della Rete, che vede coinvolti quasi 2mila Comuni di cui oltre mille sotto i 5mila abitanti, sia cresciuta del 16%, con ben 55mila persone accolte di cui **il 17% era rappresentato da minori stranieri non accompagnati**. Ma a dare più di tutto il senso dell'impegno della rete nel rafforzamento delle misure di supporto è la larga parte di **beneficiari usciti dal Sai nel 2024** che ha portato a conclusione il proprio personale progetto di accoglienza con un avanzato percorso di inserimento socio-economico. Questo a testimonianza di una rete che grazie all'impegno dei Comuni, dei gestori, del personale dei Comuni, del Servizio Centrale e di tutta la struttura Anci, è diventato non **solo il cuore di un sistema di accoglienza sostenibile, diffuso e controllato**, oltre che facilitatore dei percorsi di cittadinanza sostanziale, anche nell'ottica di un nuovo welfare universale, ma anche un vero e proprio strumento di sviluppo, che è riuscito ad **attivare processi di rinascita e rilancio a livello locale, soprattutto nelle aree interne**. Aree interne dove sta contribuendo a evitare lo spopolamento e l'inverno demografico, che è uno dei grandi rischi di tutto il nostro territorio, e rappresentando anche uno strumento di ricucitura tra i territori, celebrato solo qualche giorno fa a Carlentini nel Festival culturale degli aquiloni, un progetto di sensibilizzazione che unisce nel segno dell'inclusione e della solidarietà otto Comuni di tre diverse province. Quando penso, alla ricucitura dei territori penso, ad esempio, all'esperienza del Comune di Rovigo, dove il progetto Sai grazie alla partnership con le realtà imprenditoriali locali ha creato un percorso volto all'inclusione lavorativa che rappresenta un incrocio di opportunità fra le aziende e le persone migranti; penso all'esperienza del Comune di Castelpoto (Benevento), dove con il coinvolgimento di migranti e comunità locale si è riusciti a riaprire case sfitte e piccole attività economiche di prossimità, dove la scuola è diventata di fatto internazionale grazie allo scambio interculturale con i piccoli migranti, dove è stata costituita una cooperativa di comunità, formata da cittadini di Castelpoto e persone migranti accolte nel Sai locale e dove diverse famiglie, al termine del progetto, hanno deciso di restare a vivere sul territorio. Potrei citare tantissimi esempi, ma il senso è che la buona integrazione promossa dai Comuni attraverso la rete Sai è un'opportunità non solo per i migranti ma che accogliamo ma per tutte le nostre comunità. Non possiamo negare che esistono criticità, che vanno dalla mutevole definizione giuridica degli accoglibili, alla parcellizzazione dei fondi che finanziano il Sai, fino alle sempre più complesse situazioni sociali e sanitarie di cui spesso le persone accolte nel Sai sono portatrici. Ma oggi i tempi sono maturi per un ulteriore salto di qualità del sistema, che necessita innanzitutto di **uno spostamento degli investimenti e delle risorse** dai Cas, e quindi dalla primissima accoglienza, al Sai e del coinvolgimento delle Regioni in quella che oggi è a tutti gli effetti una governance multiplo e dove le Regioni, che pur hanno competenze importanti e fondamentali in tema di sanità, di lavoro, di formazione, sono totalmente assenti. Inoltre, una grande opportunità ci viene offerta anche dal **nuovo Patto europeo per le migrazioni**, che prevede che i richiedenti asilo, se non eleggibili alla procedura accelerata, debbano accedere ai percorsi di integrazione sociale, linguistica e lavorativa e rispetto alla quale



riteniamo sia fondamentale il loro reintegro nel Sai. Oggi serve **spostare l'asse dalla gestione emergenziale a quella strutturata**, passare dai singoli progetti al concetto di servizi universali. In questo senso parliamo di un investimento culturale e non solo normativo o economico, che rappresenta **la strada maestra per garantire sia l'integrazione che lo sviluppo e la coesione sociale delle nostre comunità.**

Anna Messia – Fondi pensione, 10 mln di iscritti – Milano Finanza

Nel primo trimestre di quest'anno il sistema di previdenza complementare ha dimostrato la sua solidità, con gli iscritti che hanno superato i 10 milioni, e le linee azionarie che hanno contenuto i ribassi, nonostante *«un quadro internazionale di elevata incertezza»*. **Su un arco temporale decennale i rendimenti medi delle linee azionarie sono stati così pari al 4-4,5% annuo**, continuando a sovraperformare i risultati delle altre linee di investimento. Una fotografia che è emersa durante **la relazione annuale del presidente Covip, Mario Pepe**, che dovrà ora inevitabilmente essere aggiornata alla luce delle nuove tensioni sui mercati determinate dalla guerra in Iran. Ma **il sistema di previdenza integrativa sembra mostrare capacità di tenuta**: a fine 2024 le risorse complessivamente accumulate tra fondi e polizze previdenziali erano 243,4 miliardi, con un incremento dell'8,5% rispetto all'anno precedente, dovuto per due terzi alle performance degli investimenti e per la parte restante al saldo tra contributi e prestazioni. Mentre i risparmi delle casse di previdenza sono risultati pari a 124,7 miliardi di euro, contro i 114 miliardi dell'anno precedente. Per quanto riguarda le performance dei fondi pensione i comparti azionari, nel 2024, secondo quanto rilevato dalla Commissioni di vigilanza, hanno registrato rendimenti in media pari al 10,4% nei fondi negoziali e aperti e al 12,9% nei Pip (piani individuali). Mentre le linee bilanciate hanno reso in media il 6,4% nei fondi negoziali, il 6,6% nei fondi aperti e il 7% nei Pip. Anche i comparti obbligazionari hanno registrato nell'anno rendimenti positivi, seppur più limitati. Dall'analisi Covip emerge che, su un intervallo decennale (dal 2015 al 2024), i rendimenti medi annui composti delle linee azionarie si collocano, per tutte le tipologie di forme pensionistiche, tra il 4,4 e il 4,7%, ben superiore alla rivalutazione del Tfr che, nello stesso periodo, è stato pari al 2,4%. Resta però il problema delle adesioni: benché in crescita **la percentuale della forza lavoro che ha un prodotto di previdenza integrativa è pari al 38,3%**. Il fatto più preoccupante è che **a restare fuori sono soprattutto le fasce più deboli di lavoratori, ovvero i giovani, le donne** e chi risiede nelle aree meridionali. Per aumentare le adesioni serve una nuova *«campagna di informazione»*, suggerisce Pepe, e *«meccanismi che rendano più automatica la partecipazione, come il silenzio-assenso, oggi riservato alla prima assunzione, o l'iscrizione automatica con possibilità di ripensamento»*. Oltre a favorire modelli life-cycle, con maggiori investimenti azionari nei primi anni, rispetto all'adesione automatica nelle linee garantite che hanno performance penalizzanti. Tra l'altro **Pepe ha proposto un bonus di ingresso per i nuovi nati**, utile a far iscrivere i minori, e un arbitro per le controversie pure nella previdenza complementare. Anche **il sottosegretario al Ministero del Lavoro, Claudio Durigon, ha sottolineato l'importanza di attrarre giovani**, parlando pure della possibilità di aggiungere coperture di long term care (ltc) nei fondi e un secondo pilastro integrativo nelle casse.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it